Il generale Inverno

Francesco Fedele

Un lungo estratto da un articolo originariamente pubblicato nel num. 3 de "L'Alpe" (dicembre 2000) ci offre alcuni spunti, per nulla scontati, per riflettere sull'evoluzione del rapporto genere umano-stagioni determinata dai moderni sistemi e ritmi di organizzazione economica e sociale.

L'uomo non si è ancora emancipato dalle stagioni. Lo vorrebbe. Case, città, materiali artificiali, che cosa sono se non involucri rispetto all'ambiente? Meglio ancora, rispetto a quella variabilità delle condizioni esterne, stagioni comprese, che appare così fastidiosa e svantaggiosa ai fini della produzione e dell'efficienza economica.
Eppure secoli di acquisizione tecnologica, di sempre più elaborati involucri, non hanno cancellato la presenza delle stagioni. È stata semplicemente alleviata o differita la dipendenza. Gli alimenti, il lavoro, la vita sociale non sono più obbligati a seguire rigorosamente gli inverni e le primavere. E nello stesso tempo, come succede con ciò che diventa superfluo, l'uomo ha scoperto il *gusto* delle stagioni: con le loro caratteristiche, i loro prodotti, esse sono diventate materia di percezione estetica, piacimento o dispiacimento individuale, lusso, gioco. Un'intera gamma di reazioni nuove, che hanno al più duemila anni.
Nel seguire il ritmo delle stagioni, l'uomo è un animale come gli altri, non fa eccezione. Per la maggior parte della storia umana, il rapporto uomo-stagione ha avuto il carattere di una dipendenza universale e sostanziale, tale da impregnare ogni modo di vita e ogni "cultura". Fino almeno alle prime formazioni statali, cioè per l'intera età "preistorica" e oltre, gli individui e le società umane sono stati condizionati dal ciclo annuale dell'atmosfera e del mondo vivente, che fino a ieri ha voluto dire risorse, sia allo stadio delle economie di caccia e raccolta sia a quello della domesticazione del-

la natura. Risorse alimentari, risorse tecnologiche, ma anche - non lo si dimentichi - risorse della cognizione e dello spirito, ossia significati. Per infiniti millenni, nel mutare stagionale del paesaggio vivente, le società degli uomini hanno trovato un patrimonio incommensurabile di significati.

E fra le stagioni, l'inverno. In montagna l'inverno è la stagione cruciale, la stagione severa con cui fare i conti, la stagione tutto-o-nulla. L'inverno ha con la montagna un rapporto speciale e ineludibile. Nei termini dei biologi e degli ecologi, l'inverno è in montagna il "fattore limitante" per eccellenza, ossia il nemico al quale resistere, pena la permanenza, la sopravvivenza stessa. Per infinite generazioni, la dimensione dei gruppi umani è stata limitata dalla quantità di alimento ottenibile durante i mesi d'inverno, o di cibo comunque a disposizione, conservato, accumulato: foglie secche o fieno per gli animali, nutrimento umano per gli uomini. Animali e uomini percepiti come persone gli uni e gli altri, in totale e rara simbiosi. Semmai il pensiero andava agli animali prima che alle persone umane. Questa era la regola. Inverno dopo inverno, e ovviamente già per tempo, nella stagione della raccolta e dell'accumulo, la prima preoccupazione era il fare scorte per gli animali, poiché soltanto con la sopravvivenza di qualche animale l'uomo poteva sperare di resistere durante l'inverno, di sopravvivere egli stesso, famiglia o piccolo gruppo. È forse un caso che la vera colonizzazione delle Alpi cominci con le culture dotate di animali domestici? Anzi, più esattamente, in possesso di animali relativamente specializzati, soprattutto capre e piccoli buoi, capaci di dare latte, sterco combustibile, calore e compagnia.



Nella preistoria alpina non esistevano patate, e nemmeno castagne. C'erano i cereali, che furono a lungo gli stessi delle pianure, non selezionati per i requisiti climatici della montagna. C'era, in generale, quanto poteva essere fatto seccare, e quanto si prestava a essere affumicato, come la carne. Oltre all'alimento in sé, la questione era quella di escogitare metodi e strutture specifici per la conservazione e l'accumulo. Naturalmente il freddo poteva aiutare, e si deve supporre che le comunità di alpigiani abbiano scoperto per tempo come avvalersene. A mano a mano che la sfera dell'abitazione umana risalì di quota, la dipendenza invernale dal cibo immagazzinato e conservato dovette diventare tassativa. A parte tale risorsa, infatti, c'era soltanto ciò che si

poteva raccogliere o catturare nel bosco, e al limite del bosco, e nelle prime praterie, finché e laddove neve non c'era. Molto poco, di solito.

L'inverno nemico, va bene. Ma questa stagione era anche, a saperla affrontare, un tempo amico. In montagna non meno che nelle campagne, ma in montagna con un'intensità - si potrebbe dire emozionale - che altrove non si registra, almeno a giudicare dalle tradizioni recenti. L'inverno era il tempo del silenzio, dell'attesa, della pazienza. Era la paziente lavorazione e confezione degli oggetti, fino alla rifinitura amorevole, al virtuosismo: l'artigianato individuale. Era la paziente trasmissione dei ricordi e delle credenze, nonché dei pettegolezzi e dei giochi, nelle infinite elaborazioni orali al calore della stalla. L'inverno era il tempo della più stretta convivenza con gli animali, in quella dipendenza reciproca, fondamentale e assolutamente vitale, fatta piuttosto di parità e di rispetto che di mero scambio energetico. Nelle Alpi la memoria di tale esperienza non si è ancora estinta.



Risalgono al Paleolitico superiore le più complesse manifestazioni dell'Antica Età della Pietra. Proprio alla periferia delle Alpi, che la glaciazione rendeva allora proibitive, cacciatori e raccoglitori di ventimila, quindicimila anni fa passavano i loro inverni in tenda a intagliare ossa. Fra l'altro incidevano file di segnetti curiosi, tacche o punti, nei quali sono state individuate le più antiche registrazioni lunari e di calendario. Esistono casi indubitabili.

Può esservi un'archeologia dell'inverno, una *preistoria* dell'inverno? Si può dire che va ancora creata. Per infiniti millenni, non sappiamo dire nulla del rapporto uomo-inverno, e ben poco di quello tra l'uomo e le stagioni. La relazione non sembra lasciare vestigia: come si possono materializzare la durata della neve o il calore della stalla, la pazienza o i silenzi? Soltanto alla fine della preistoria appaiono adattamenti specifici, e alcuni dei primi e più evidenti si registrano appunto nelle Alpi: le case interrate o seminterrate dell'Età del Ferro, che più o meno costituiscono le prime "baite" dell'esperienza umana. Sono adattamenti edilizi legati a quell'altro requisito fondamentale della sopravvivenza in montagna che è il produrre e conservare calore. Anche nel generare calore gli animali erano insostituibili, e intorno a tremila anni fa si comincia a notare l'integrazione efficiente dello spazio per gli animali (la "stalla") con

lo spazio degli uomini. Ma il non perdere calore, l'isolarsi dalla temporanea ostilità dell'ambiente, richiedevano il perfezionamento di strutture abitative apposite, schermate dal mondo esterno, incastrate nel terreno, e munite sui lati e sul tetto di zolle di terra, come coibente. O ancora, provviste di intercapedini, di pareti di legno formate di pali a meticolosa tenuta (la tecnica *Blockbau*).

Questi sono soltanto accenni. Segni archeologici degli adattamenti alpestri all'inverno si cominciano a scorgere dalle Alpi alla Norvegia, dovunque si siano studiate le montagne europee. E dietro ai resti tangibili delle baite preistoriche, non è difficile immaginare la *consapevolezza* dell'inverno, questa intera reinvenzione dell'abitare umano, con i gesti, gli espedienti, le attese e anche i timori che deve avere comportato. Non è difficile intuire la vita quotidiana nei mesi d'inverno, al chiuso e nelle necessarie sortite, immaginarne l'atteggiamento, o *ethos*, com'è stato definito da alcuni antropologi. Quanto a *ethos*, è verosimile che ben poca differenza separi un proto-alpigiano dell'Età del Ferro dal suo discendente del Medioevo, o persino da un montanaro di prima della Grande Guerra.

Le foto che accompagnano l'articolo sono state fornite dall'archivio di Nunatak e ritraggono scorci invernali dalla Valsavarenche (Ao).